

[Ho aggiornato la n. 2 e ampliato la n. 13 l'8 marzo 2021; ho aggiorn. la n. 1 il 15 ott. 2021]

A FRATE GUGLIELMO D'INGHILTERRA OESA<sup>1</sup>.  
(Dupré Theseider XXXV, Tommaseo 66, Gigli 125).

[Mo, cc. 246r-247r; P<sup>4</sup>, cc. 119va-120rb].

*A frate Guglielmo d'Inghilterra baccelliere che sta a Lecceto<sup>a</sup>, dell'ordine di santo Agostino.*

Al nome di Gesù Cristo crucifisso e di Maria dolce<sup>b</sup>.

A voi, diletissimo e carissimo padre e figliuolo in Cristo Gesù: la vostra indegna Caterina<sup>2</sup>, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrive a voi<sup>c</sup> nel prezioso sangue del Figliuolo di Dio<sup>d</sup>, con desiderio che a noi sia detta quella parola che disse Dio ad Abraam: «Esce de la casa e de la terra tua [Gen 12,1]». Abraam obbediente<sup>3</sup> non fece resistenza al comandamento di Dio, che disse «Seguitami», ed egli el seguitò.

O quanto sarà beata l'anima nostra quando udiremo questa dolce parola: che noi ci partiamo da questa nostra terra del misero miserabile corpo<sup>4</sup>! In due modi<sup>5</sup> si debba levare l'uomo e seguitare la prima Verità che 'l chiama. El primo è che noi traiamo l'affetto de la casa di questa nostra passione<sup>f</sup> sensitiva terrena, amore proprio di noi medesimi, e de la terra nostra -cioè che l'affetto si levi da ogni amore terreno<sup>6</sup>-, e seguitiamo l'Agnello, svenato in su legno della santissima croce<sup>7</sup>. El quale Agnello c'invita e ci chiama a seguirlo per vie d'obrobii di pene e di rimproverii<sup>8</sup>, e' quali, all'anima che 'l gusta, sono di grandissima dolcezza e suavità<sup>9</sup>. A questo affetto ci à tratti Dio per la sua infinita bontà e misericordia.

Or che voce aspetta ora l'anima poi che ella à udita la prima voce, ed ella<sup>g</sup> à risposto abbandonando el vizio e seguitando le virtù, le quali fa gustare Dio per grazia in questa vita?<sup>10</sup> Sapete, padre, quale<sup>h</sup> ella aspetta? quella dolce parola de la Cantica: «Vienne, diletta sposa mia [Ct 4,8a]». E drittamente s'adempie la parola, tra l'anima e 'l corpo, che disse Cristo a' discepoli suoi, dicendo: «Lassate i parvoli venire a me, ché di costoro è el reame del cielo [Mt 19,14 / Mc 10,14 /

---

*Testo del ms Mo. P<sup>4</sup> segue le correzioni della seconda mano di Mo (=Mob) e introduce ulteriori correzioni che indico nell'apparato (diacronico). Interventi redazionali di MobP<sup>4</sup> sono segnalati in calce all'ultima pagina del testo. Particolarità lessicali di P<sup>4</sup>: omesse.*

<sup>a</sup> baccelliere - Lecceto] che sta allecceto presso asiena P<sup>4</sup>

<sup>b</sup> in Mo l'invocazione precede l'inscriptio.

<sup>c</sup> a voi: eraso in Mo, om. P<sup>4</sup>

<sup>d</sup> sangue suo MobP<sup>4</sup>, che normalizzano la formula iniziale.

<sup>e</sup> a P<sup>4</sup>

<sup>f</sup> Le prime 5 lettere su rasura in Mo (mano a?)

<sup>g</sup> eraso in Mo, om. P<sup>4</sup>

<sup>h</sup> uoce agg. Mob sul r., P<sup>4</sup>

Lc 18,16]»<sup>11</sup>. Questo modo tiene Dio co' servi suoi, quando gli trae di questa miserabile vita, e menagli alluogo di riposo<sup>12</sup>, comandando<sup>i</sup> a questa nostra carne, che è stata serva e discepolo dell'anima: «Lassa questa anima venire a me, ché di costei è el reame del cielo!»<sup>13</sup>.

O inestimabile dolcissima ardentissima carità! tu dici, né più né meno, come se l'anima t'avesse servito per sé medesima; con ciò sia cosa che ogni servizio fatto a te, tu ne se' l'operatore e donatore, però che tu se' colui che se' [Es 3,14a], e senza te noi non siamo<sup>14</sup>. Così diceva l'appostolo: «Noi non potiamo bene pensare, se non ci fusse dato di sopra»<sup>15</sup>, adunque per grazia ci dà e non per debito. Questo fa el tuo smisurato amore -che 'l tuo medesimo vuoi remunerare in noi<sup>16</sup>-: che<sup>j</sup>, quando l'anima riguarda tanto fuoco d'amore, s'inebria per sì fatto modo che perde sé medesima<sup>17</sup>, e ciò che vede e sente, vede nel suo creatore. Or questa è la voce de<sup>k</sup> la quale desidera l'anima mia che noi siamo chiamati.

Ma non parrebbe, padre, che io fussi molto contenta, se, innanzi a questa, io non n'udissi un'altra: cioè la voce desiderata da tutt'i servi di Dio, cioè che noi udiamo: «Escite, figliuoli, de le terre e de le case vostre<sup>18</sup>; seguitatemi, venite a fare sacrificio del corpo vostro<sup>19</sup>». Quando<sup>l</sup> io considero, padre, che Dio ci facesse tanta di<sup>m</sup> grazia d'udirla e di vederci dare la vita per lo smisurato nome<sup>20</sup> dell'Agnello, e' pare che l'anima, a mano a mano, pur del pensiero si voglia partire dal corpo! Or corriamo, figliuoli e fratelli miei in Cristo Gesù, distendiamo e' dolci e amorosi desiderii, constregnendo e pregando<sup>21</sup> la divina bontà che tosto ce ne faccia degni; e qui non ci conviene commettere negligenza, ma grande sollicitudine: e voi sempre sollecitando, e altrui.

El tempo pare che s'abrevii [I Cor 7,29]<sup>22</sup>, trovando molta disposizione ne le creature, e sappiate che quello frate Iacomo, che noi mandammo al giudice d'Arborea<sup>23</sup> con una lettera dove si conteneva di questo santo<sup>n</sup> <sup>24</sup> passaggio, elli m'à risposto graziosamente che vuole venire con la sua persona, e fornire per due anni diece galee e mille cavalieri e tremilia pedoni e seicento balestrieri. Sappiate che anco<sup>o</sup> Genova è tutta commossa, a questo medesimo profferendo l'avere e le persone. E sappiate che di questo e dell'altre cose Dio aduopera l'onore suo<sup>25</sup>.

Altro non dico, se non che io vi prego e vi raccomando questo giovane, che à nome Mateo Forestani<sup>26</sup>, che vi sia raccomandato<sup>p</sup> che 'l faciate spacciare<sup>27</sup> el più tosto che potete che sia ricevuto

<sup>i</sup> et dicendo *agg. MobP<sup>4</sup>*

<sup>j</sup> *eraso -ma "he" leggibile- in Mo, E p(er)o MobP<sup>4</sup>*

<sup>k</sup> *agg. in margine da Moa*

<sup>l</sup> *eraso in Mo, Unde quando MobP<sup>4</sup>*

<sup>m</sup> tanta di: *eraso ma leggibile in Mo, om. P<sup>4</sup>*

<sup>n</sup> *om. P<sup>4</sup>*

<sup>o</sup> che anco] *eraso ma parzialm. visibile, ancora che MobP<sup>4</sup>*

<sup>p</sup> che v. s. raccomandato: *eraso ma leggibile in Mo, om. P<sup>4</sup>*

a la santa religione. Studiatevi quanto potete che elli venga a le vere e<sup>q</sup> reali virtù, singularmente di mortificarli in lui el parere del mondo e la volontà sua<sup>28</sup>. Èmmi<sup>r</sup> paruto el meglio che elli non sia andato in altro viaggio, perché poteva essere più tosto esvagolamento de la mente sua<sup>29</sup> che altro.

Dissemi frate Nofrio<sup>30</sup> come frate Stefano<sup>31</sup> stava male, e voi ancora avete sentito<sup>32</sup>, e temavate di non avere chi vi servisse. Non temete, ma confidatevi che quando Dio tolle l'uno, elli ci provide dell'altro. Confortate e benedicete frate Antonio<sup>33</sup> cento migliaia di volte in Cristo Gesù.

Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù Gesù Gesù.

---

<sup>q</sup> vere e: om. P<sup>4</sup>

<sup>r</sup> Erami P<sup>4</sup>

---

*Per alleggerire l'apparato, segnalo solo qui gli interventi redazionali, indicando fra parentesi le aggiunte di MobP<sup>4</sup>: Dio ad Abraam (cioe); (et) Abraam obbediente non fece; passione... (et) amore proprio; de la Cantica (cioe); (pero) che di costoro è el reame; (pero) che di costei è el reame; dolcissima (et) ardentissima; l'operatore e (il) donatore; (et) questo fa el tuo; Or questa (dunque) è; seguitatemi (et) venite; Or corriamo (dunque); in Cristo Gesù (et) distendiamo; e (pero) sappiate che quello frate; (si) che sia ricevuto; mortificarli in lui] mortificare in lui MobP<sup>4</sup>; perché poteva] pero che poteva MobP<sup>4</sup> (disambiguazione).*

DATA DELLA LETTERA. È stata scritta in riferimento alla lettera di Gregorio XI sulla spedizione oltremare, quindi nel luglio 1375: cfr le nn. 35 e 37 della Lettera D.XXXII - T.133.

#### NOTE

<sup>1</sup> Su Guglielmo d'Inghilterra, eremita agostiniano di Lecceto, cfr M. B. Hackett, voce "Guillaume Flete" in *Dictionnaire de spiritualité*, 6, 1967, coll. 1204-08; Id., "Flete (William)", in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, 17, 1971, coll. 435-37; *Guillelmus Flete*, in CALMA, Suppl. a V.1 <<http://www.mirabileweb.it/calma/guillelmus-flete-n-1320-ca-m-post-1380/3518>>. È destinatario anche delle L. T.64, T.77, T.227 e, con altri, delle L. T.292 e T.326. Una sua lettera a C., non pervenuta, è ricordata in T.328. Nel 1374 l'autore dei *Miracoli (I miracoli di Caterina di Iacopo da Siena di Anonimo Fiorentino)*, ed. M. H. Laurent OP - F. Valli, Università di Siena, Siena-Firenze 1936, § XVIII, p. 15) lo definiva, da informazioni provenienti dalla "famiglia" che aveva accompagnato Caterina a Firenze, "uomo di grande scienza, uomo venerabile, di grande santità e solitudine (...). Questi è uomo di maturo consiglio, amico di Dio, e uomo di grande esemplo (...). Questi non vide mai la Caterina, né ella lui, ma ànno conoscimento l'uno dell'altro per istinto di Spirito Santo, in tanto che l'uno parla de' fatti dell'altro con solennità e con grande reverenzia, quale più puote". Sulla sua devozione per la mantellata v. le *Memorie* del Guidini, in "Archivio storico italiano" IV/1 (1843), p. 34 [disponibile in questo stesso sito]. Per La *Legenda Maior* e il più tardo *Supplementum* (che riferisce di suoi colloqui e scambi epistolari con Caterina) cfr n. 1 alla L. T.77. Lo stesso Guglielmo si annovera fra i suoi "figli" nel *Sermo*, p. 47, e la chiama "mater nostra", p. 54, 56, 60 ecc. R. Fawtier, *Catheriniana*, in "Mélanges d'archéologie et d'histoire", 34 (1914), pp. 23-96, disponibile in questo stesso sito tra le "Fonti", pubblica (pp. 34-75) il *sermo* di Guglielmo su C., una lettera di lui a Raimondo (pp. 76-85), e il cosiddetto "Documento spirituale" (pp. 86-93), in due redazioni: quella più lunga è presente anche nel *Supplementum*: Thomas Antonii de Senis "Caffarini", *Libellus de Supplemento*, ed. I. Cavallini - I. Foralosso, Roma, Edizioni catheriniane, 1974, p. III, tr. II, art. III, pp. 296-299. Il Caffarini, negli atti del *Processo Castellano*, ed. M.-H. Laurent, Milano 1942, p. 87, lo cita tra i testimoni della santità di Caterina già defunti. La tradizione degli Eremitani considera Caterina "figliuola spirituale" del beato Guglielmo Flete: A. Landucci, *Sacra Leccetana Selva*, Roma 1657, p. 103.

<sup>2</sup> L'incipit (con le formule più volte indicate: *A voi... in Cristo Gesù... sangue del Figliuolo di Dio*) e il riferimento a sé stessa in terza persona con l'aggettivo "indegna" (su cui v. la mia relazione *Caterina da Siena, i suoi "titoli" nelle lettere e la sua missione apostolica*, negli Atti del convegno internazionale *Caterina da Siena e la vita religiosa femminile. Un percorso domenicano*, Roma, 15-16 genn. 2016, Roma, Centro Internaz. di Studi Catheriniani, 2020, a c. di P. Piatti, pp. 113-127), sono propri del protocollo più antico. Invece l'omissione di "Cristo" nell'invocazione iniziale del testo edito da D.Th. è erronea.

<sup>3</sup> Cfr *Gen* 26,5 in *La Bibbia volgare...*, a c. di C. Negroni, vol. I, Bologna 1882, p. 131: "ubbidì Abraam alla voce mia, e obbedì i prieghi e i comandamenti miei"; *Hebr* 11,8. Per l'omiletica cfr Iacopo da Varazze, *Sermones quadragesimales*, ed. critica a c. di G. P. Maggioni, Firenze, Sismel-Ed. del Galluzzo, 2005, *Feria V* [prime hebdomadae quadragesimae], I (Schneyer, 212; n° 17 ed. in <sermones.net>), p. 87: "Abraham... deo continuo obediuit dicenti sibi (*Gen.* XII): «Egredere de terra etc.»"; Th. Aquin., *Super Epistolam B. Pauli ad Romanos lectura*, Torino-Roma 1953, *cap.* 4, *lectio* 2: "fides et obedientia qua Abraham se Deo subiecit". Caterina stessa fa rivivere l'obbedienza di Abramo nella *Legenda maior* di Raimondo da Capua, ed. critica a c. di S. Nocentini, Firenze, Sismel, 2013, *Prol. I*, §44 [AASS, § 16], p. 127. Anche nella letteratura volgare A. è l'obbediente per eccellenza, cfr il *Contrasto tra Cristo e Satana*, ed. F. Roediger, *Contrasti antichi. Cristo e Satana*, Firenze 1887, p. 39: "et venne Abraam co l'obediensa...", e, del caterinato Niccolò Cicerchia, *La Risurrezione*, I, str. 31, v. 3, in *Cantari religiosi senesi del Trecento*, a c. di G. Varanini, Bari 1965, p. 390.

<sup>4</sup> Iacopo da Varazze, *Sermones...*, ed. cit., *Feria VI* [prime hebdomadae quadragesimae], I (Schneyer, 214; n° 19 ed. in <sermones.net>), p. 101: "Terra est caro nostra de terra formata"; Hugonis de S. Caro [attrib.], *Expos. super Apocalypsim*, Parma 1869 (*Opera omnia* di Tommaso, t. 24), *cap.* 6: "«Egredere de terra [*Gn* 12,1]», idest de carne tua"; Th. Aquin., *Expos. in orationem dominicam*, in *Opuscula theologica*, Torino-Roma 1954, *art.* 3: "per terram (accipimus) carnem"; Giordano da Pisa, *Sul Terzo capitolo del Genesi*, a c. di C. Marchioni, Firenze 1992, n° 37, p. 239: "lo corpo, però ch'è di terra, è vilissimo". Nei *Sermones* di s. Antonio da Padova, ed. B. Costa *et al.*, Padova 1979, t. 1-2, *Dom. XVII post Pentec.*, I: "terra, idest caro nostra"; *Dom. I de Adv.*, I: "«maledicta terra» [*Gn* 3,17], idest caro tua". In senso morale: Th. Aquin., *Catena aurea, Expositio in Ioannem*, Torino-Roma 1953, *cap.* 19, *l.* 1: "Beda: peccata... quae sicut spinas terra nostri corporis germinat"; Fra Nicola da Milano [O.P.], *Sermo 2, in festo beati Dominici* [a. 1286], in Id., *Collationes de beata virgine*, Toronto, Pontif. Instit. of Mediaev. Studies, 1997, p. 103: "...non erat qui operaretur terram [*Gen* 2,5-6], idest qui carnem crucifigeret cum uiciis et concupiscenciis"; Giordano da Pisa, *Prediche sul secondo capitolo del Genesi*, a c. di S. Grattarola, Roma, Istituto Storico Domenicano, 1999, n° 6, p. 74: "Lo corpo nostro è terra che mena molte male erbe, cioè molti peccati veniali e mortali".

<sup>5</sup> "Più che due modi distinti, sono due gradi successivi" (D. Th.).

<sup>6</sup> Cfr l'interpretazione morale di *Gen* 12,1 in *Biblia cum postilla domini Hugonis Cardinalis*, Basel 1498, vol. 1, *ad l.* (accessibile in <glossae.net>): "Terra: terrenorum dilectio... Domus: prava conversatio... Egredere de terra: idest de amore terreno.... Et de domo patris: idest de hoc saeculo nequam et conversatione eius... Egredere etc.: Hoc dicit Dominus prelatis clericis claustralibus qui per Abraam bene designantur, quia sunt electi a Deo"; e in s. Tommaso, *Exiit qui seminat*, in *Sermones*, Ed. Leonina, t. 44/1, Roma-Paris 2014, pt. 2: "Egredere de terra tua (...) id est quicquid est terrenum et amari potest dimitte".

<sup>7</sup> Cfr n. 13 di T.172.

<sup>8</sup> *P<sup>d</sup>*, che raccoglie solo lettere a religiosi, e loro è destinato, corregge: "et di(m)p(ro)perii", introducendo il termine latino (*improperia*) proprio della liturgia del Venerdì Santo e dell'esegesi (*Mt* 27,44: "improperabant ei"; *Rom* 15,3: "improperia improperantium tibi", che cita *Ps* 68,10; *Heb* 11,26: "improperium Christi" e 13,13). La stessa correzione, sempre in *P<sup>d</sup>*, in D.LI - T.109, e n. 8. Il Cavalca e *La Bibbia volgare...*, ed. C. Negroni, Bologna 1882 e ss., distinguono tra "rimproverare" e "improperio, -i(i)".

<sup>9</sup> Cfr T.335, a un certosino: "...Ine gusta la divina dolcezza (...) gusta Dio per grazia ne le pene..."; T.356: a tre donne spirituali: "portando con pene la croce con lui (...), dilettandosi di seguitare le vestigie di Cristo crocifisso: e allora gusta il latte della divina dolcezza". Il nostro Guglielmo scrive di C. che nelle sofferenze "spiritus eius robustior efficitur...; dicit quod spinae dulces sunt": *Une lettre de William Flete à Raymond de Capoue...*, in R. Fawtier, *Catheriniana*, in "Mélanges d'archéol. et d'hist.", 34 (1914), pp. 76-85, qui a p. 79. Cfr G. Colombini, *Le lettere*, a c. di A. Bartoli, Lucca 1856, n° 66, p. 175: "le fatiche e asprezze e penitenzie ti parranno piene di dolcezza e di soavità", e anche il tema di una predica di s. Francesco nella prima delle *Considerazioni sulle stimmate*, in *I Fioretti di san Francesco. Le considerazioni sulle Stimmate. La vita di frate Ginepro*, ed. G. Petrocchi, Alpignano 1972, rist. a c. di I. Morini, Milano 1979, p. 224: "Tanto è quel bene ch'io aspetto, che ogni pena m'è diletto" [FF n. 1897, p. 1578].

<sup>10</sup> Cfr S. Fidati de Cassia OESA, *Ordine della vita cristiana, Tractatus de vita christiana* [&c], ed. W. Eckermann OSA, Roma, Augustinianum, 2006 (CSA, VII/8), *Ordine...*, *cap.* 10, p. 62: "(per) il dono della sapientia... l'anima... gusta et sapor la dolceza delle virtudi".

<sup>11</sup> Questa interpretazione sembra propria di santa Caterina. Credo che sia nata dall'iconografia dell'anima: "L'iconografia dominante dell'anima durante il Medioevo la rappresenta come una figurina, una sorta di copia miniaturizzata dell'individuo", in J. Baschet, *Iconografia*, alla voce "Anima" dell'Enciclopedia dell'Arte Medievale, vol. 1, Roma 1984.

<sup>12</sup> Cfr A. Torini, *Brieve collezione della miseria della umana condizione*, in *Vita e opere di Agnolo Torini*, a c. di I. Hijmans-Tromp, Leiden 1957, pt. 3, *cap.* 24, p. 296: "il beato Gerolimo, nel suo fine, chiamando la morte dicea:

«O morte... vieni e aprimi le porti della vita, acciò che per te vegna al luogo del mio riposo!»; Th. Aquin, *Expositio super Isaiam ad litteram*, Editio Leonina, t. 28, Roma 1974, cap. 64: "Deus praeparat sanctis locum aeternae quietis".

<sup>13</sup> Sul rapporto fra anima e corpo cfr T.293: " non si lassa soprastare alla serva della fragile carne, ma alla ragione, sì come doviamo fare, a ciò che l'anima sia donna - come ella debba essere - e la sensualità sia serva". Cfr Giordano da Pisa, *Avventuale fiorentino 1304*, Ed. critica a c. di S. Serventi, Bologna 2006, XXXVII, § 40, p. 524: "quando il corpo è sottoposto a l'anima e la carne è ancilla, allora l'anima è in grande stato", e, cambiando registro: "il corpo... coviene che sia vassallo". Il rapporto serva/padrona in senso antropologico viene dalla relazione tra Sara e la schiava Agar (*Gen 16, 1 ss.*), già nell'*Elucidarium* di Onorio, L. II, § 13, *PL 172*, col. 1144D; cfr S. Antonii Patavini *Sermones dominicales et festivi ad fidem codicum recogniti*, ed. B. Costa et alii, I, *Sermones dominicales, Dom. IV in Quadrag.*, § 4: "Sara, quae interpretatur princeps, est superior pars rationis, quae debet principari, tamquam domina, ancillae, idest sensualitati, quam significat Agar"; e dall'esegesi: Petrus Johannis Olivi, *Postilla in libros Geneseos*, Parma 1869 (in *Opera omnia* di Tommaso d'Aquino, t. 24), cap. 16: "Nota pro mysteriis, quod per Agar ancillam Sarae designatur caro vel sensualitas quae est ancilla mentis"; *Bibliorum Sacrorum glosa ordinaria... cum Postilla Nicolai Lyrani*, Venetiis Apud Iuntas, 1603, t. 1, *Glossa moral. Nicolai de Lyra, Gen 16*, col. 216: "per (Saram) significatur ratio recta que debet dominari, et Agar ancillam, idest carnem que debet subijci, castigare...". Niente di tutto ciò nel *Corpus Thomisticum* e nella *Postilla* del domenicano Ugo de S. Charo.

<sup>14</sup> Cfr T.26: "cognosca sé non essere, e nella buona volontà che si sente riservata cognosca la bontà di Dio - il quale è donatore e conservatore delle buone e sante volontà". Questa tesi viene sviluppata dai teologi a partire da *Isaia 26,12*: cfr Th. Aquin., *Super Ep. B. Pauli ad Ephesios lectura*, Torino-Roma 1953, cap. 2, l. 3: "...ipsa bona opera sunt nobis a Deo. *Is XXVI, 12*: «omnia enim opera nostra operatus es in nobis» (...); inter quae beneficia computantur et ipsa bona opera nostra."; *Super I Ep. ad Thessalonicenses lectura*, cap. 2, l. 2: "*Phil II, 12*: «Deus est qui operatur in vobis velle et perficere pro bona voluntate». *Is c. XXVI, 12 [etc]*". Il versetto ricorre molte altre volte nel *Corpus Thomisticum*, e ha qualche fortuna nella predicazione: Aldobrandino Cavalcanti, *Sermones dominicales*, n. 74, Parma 1864 (in *Opera omnia* di s. Tommaso, t. 15), cita *I Pt 4,11a* e la *Glossa*: "eleemosynam vel quodlibet bonum opus humiliter impendat nisi a solo Deo", con successivo riferimento a *Is 26,12*; Antonio da Padova, *In resurrectione Domini*, in *Sermones dominicales* cit., § 9: "...nihil de suis viribus praesumit, vel suis meritis ascribit, sed totum gratiae sui dilecti tribuit: «Ipse enim fecit nos, et non ipsi nos» (*Ps 99,3*). Unde *Isaia XXVI*: «Omnia opera nostra operatus est nobis» (*Is 26,12*)"; *Dom. XV post Pentecosten*, § 7. Per "non siamo" cfr D.LIIII - T.185, n. 3.

<sup>15</sup> D. Th. rinvia a *II Cor 3,5*, che cito da *La Bibbia volgare...*, ad l., molto aderente al testo latino: "non che siamo sufficienti di pensare alcuna cosa da noi, come per noi; ma la nostra sufficienza è da Dio".

<sup>16</sup> *La Teologia Mistica attribuita a san Bonaventura già volgarizzata prima del 1367 da frate Domenico da Montechiello gesuato [...]*, a c. di B. Sorio, Verona 1852, cap. 3, 2, p. 70: "... provocando la divina larghezza merita di pervenire a maggiori cose e a copiosi *premi* per lo suo dono grazioso". D. Th. cita Augustinus, *Enarrationes in Ps.*, LXX, *sermo II*, n. 5: "Nihil es per te...; tua peccata sunt, merita Dei sunt; supplicium tibi debetur, et cum praemium venerit, sua dona coronabit, non merita tua". L'ultimo è un *dictum* caro ad Agostino: cfr *Sermo CCCXXXIII*, 5: "cum Deus coronat merita tua, nihil coronat nisi dona sua"; *Ep. CXCIV*, 5 [19], ecc. Lo cita, in forma anonima, Hugo de S. Caro (*attrib.*), *Expositio super Apocalypsim «Vidit Jacob»*, cap. 3, Parma 1869 (in *Opera omnia* di s. Tommaso, t. 24): "Unde versus: quidquid habes meriti, praeventrix gratia donat. Nil Deus in nobis praeter sua dona coronat".

<sup>17</sup> Cfr *Dialogo*, cap. XXIII, ed. G. Cavallini, Siena 1995, p. 65, rr. 522-25: "seguitando la sua dottrina partecipate della sustanzia di questo Verbo (...), traendone voi uno amore divino dove l'anima s'inebria"; D.LXXXVIII - T.189: "Quando l'anima raguarda e vede in sé tanta eccellenza e fortezza di fuoco di Spirito santo, inebbria sì e per sì fatto modo dell'amore del suo Creatore che elli al tutto perde sé"; Fawt. ined. 15: "O quanto è dolce e soave a l'anima che s'inebria e veste di sì dolce e amoroso foco dove ella perde tutta sé". Cfr *I Fioretti di san Francesco*, XIX, ed. cit., p. 119: "inebriati del divino amore"; e la L. 6 del Colombini, ed. cit., p. 22: "...nel fuoco ardente dell'amore di vita eterna, nel quale amore l'anima viene meno d'ebrezza dell'amore". Fra le fonti cito solo Th. Aquin., *Super II Ep. b. Pauli ad Corinthios lectura*, cap. 5, l. 3: "ebrietas quae est a spiritu sancto... rapit hominem ad divina (...) haec ebrietas est propter amorem Dei"; Petrus Johannis Olivi, *Postilla in libros Geneseos*, Parma 1869 (*Opera omnia* di s. Tommaso, t. 24/3), cap. 8: "Secundum enim Richardum de s. Victore (...) per ebrietatem spiritualium gustuum tota vis funditus absorbetur".

Non escludo poi che, scrivendo a un agostiniano, C. riprendesse consapevolmente un tema agostiniano: cfr Augustinus Hipponensis, *De Agone Christiano*, 9 [10], *PL 40*, 296: "desideremus ipsum vitae fontem, ubi sobria ebrietate inundemur et irrigemur (...). Talis ebrietas non evertit mentem, sed tamen rapit sursum, et oblivionem praestat omnium terrenorum".

<sup>18</sup> Oltre che alle "parole di Dio ad Abramo" (così D. Th.), Caterina dà qui una nuova interpretazione dei versetti fondativi della vita dei "servi di Dio" - non a caso nominati-, *Mc 10,29-30* e *Mt 19,29*: "omnis qui reliquit domum (...)

aut agros propter nomen meum centuplum accipiet et vitam aeternam possidebit" e li "adatta al suo intento, che è l'esortazione alla crociata" (D. Th.) (cfr la n. successiva).

<sup>19</sup> In questo contesto è inevitabile pensare primamente ad Abramo e al sacrificio d'Isacco (*Gen* 22,1 ss.). È il cardinale domenicano Ugo di s. Caro a collegare "Tolle filium tuum" (*Gen* 22,2) a *Mc* 10, 29: "Nemo est qui reliquerit domum [...aut agros...] &c." citato sopra: Hugonis de S. Caro *Postilla*, t. I, Venezia 1703, ad *Gen.* 22,2. Ma "sacrificio del corpo" introduce anche il tema della crociata e del martirio: "Th. Aquin., *Scriptum super Sententiis*, lib. 4, dist. 47, q. 1, art. 2, qc. 2, arg. 2: "martyres... offerunt de proprio corpore sacrificium Deo".

<sup>20</sup> Tommaseo congetturava "smisurato amore", che è sintagma frequentissimo nell'Epistolario, ma cfr *Act* 5,41: "pro nomine Iesu contumeliam pati"; 9,16: "pro nomine meo pati"; 15,26: "tradiderunt animas suas pro nomine Domini nostri Iesu Christi"; *I Pt* 4,14: "exprobramini in nomine Christi".

<sup>21</sup> Da "distendere la mano del santo desiderio" (D.LVIII - T.185) è facile il passaggio a "distendere i desideri": cfr D.XXXVIII - T.141. Poi cfr *Dialogo*, cap. XIII, p. 44, rr. 962-64: "Per questo amore ineffabile ti costringo e prego che facci misericordia alle tue creature".

<sup>22</sup> Sul "passaggio" come *tempus acceptabile, kairòs*, cfr A. Volpato, *S. Caterina da Siena, il 'passaggio' in Terrasanta, le donne*, in *La donna negli scritti cateriniani*, a c. di D. Giunta, Firenze 2011, pp. 149-88, qui a pp. 159-62.

<sup>23</sup> A. Mattone, *Mariano [IV] d'Arborea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 70, Roma 2008, ad *vocem*, ipotizza che la lettera di C. faccia riferimento a questo personaggio. Ma il testo presuppone già nota la bolla del papa del 1° luglio 1375, e poiché Mariano morì nel maggio (*ibid.*), il giudice è il figlio Ugone III.

<sup>24</sup> "santo passaggio" per indicare la spedizione oltremare è sintagma caro a C.: cfr le Lettere D.XXX - T.140-, D.XXXIII - T.131, D.XXXVII - 136, ecc. L'omissione di *P<sup>d</sup>* nasce dalla volontà di dare meno importanza al suo impegno al riguardo, che le aveva guadagnato l'accusa di essere una falsa profetessa: cfr n. 31 della L. D.XXXVIII - T.144.

<sup>25</sup> "Aduopera", *opera*. Cfr V. Della Valle, *Le lettere volgari di Filippo Belforti vescovo di Volterra (1348-1353)*, "Studi linguistici italiani", VIII (n.s., I), 1982, p. 208: "abbiamo materia de operare l'onore vostro". Per il senese "uopera/uopara" cfr A. Castellani, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946 - 1976)*, Roma 1980, I, pp. 126, 358, 359 e Id., *Grammatica storica della lingua italiana*, I, Bologna 2000, pp. 354 e 355.

<sup>26</sup> Il Guidini, nelle sue memorie, lo ricorda fra i discepoli di Caterina: *Ricordi di Cristofano Guidini*, ed. C. Milanesi in *Vite di illustri italiani inedite o rare*, I ("Archivio storico italiano", IV, 1843), p. 36. Contrariamente a quanto vuole il Burlamacchi (nota "F" a p. 731 dell'ed. del Gigli), A. Landucci, *Sacra Leccetana Selva* cit., p. 103, non scrive che entrò nell'ordine, ma che Caterina "raccomanda" il Forestani "desiderosissimo di prender l'habito Eremitico".

<sup>27</sup> "Decidere, arrivare a una conclusione". Cfr Q. Senigaglia, *Lo statuto dell'arte della mercanzia senese (1342-1343)*, in "Bull. Senese di Storia Patria" 14 (1907), L. 2, p. 113: "sieno tenuti e' consoli enfra uno mese di fare fare et spacciare tutte le predette cose".

<sup>28</sup> Per "vere e reali virtù" cfr n. 13 di D.XXXIII - T.131. Poi cfr D. Cavalca, *Dialogo di santo Gregorio volgarizzato*, ed. C. Baudi di Vesme, Torino, 1851, L. 1, cap. 10, p. 48: "più temendo lo mal parere degli uomini che lo giudizio di Dio"; G. Colombini, *Lettere*, a c. di A. Bartoli, Lucca 1856, n° 29, p. 107: "Tutto il mondo è accecato sotto il parere"; Giovanni dalle Celle, L. 32, in Giovanni dalle Celle - Luigi Marsili, *Lettere*, a c. di F. Giambonini, 2 voll., Firenze 1991, I, p. 393: "hanno presa la croce, cioè la mortificazione della propria voluntade, sottometendosi al giogo della santa obediencia".

<sup>29</sup> Esempio di onomaturgia cateriniana (il lemma non ha attestazioni nel Vocabolario della Crusca né nel Tommaseo, né nella banca dati dell'OVI): traduce il "vagatio mentis" di Gregorio Magno nei *Dialoghi* e nei *Moralia* (citati rispettivamente da Tommaso in *Summa Theol.*, *Ila-IIae*, q. 175, art. 2, arg. 2 e *Ila-IIae*, q. 35, art. 4, arg. 2. Il secondo testo anche nel L. II, cap. 10, *De accidia*, dell'antologia Pseudo-bonaventuriana *Liber Pharetrae*, disponibile in rete, il cui editore, Ch. L. Nighman, individua la fonte in *Moralia in Iob*, 31,45, *CCSL* 143B, p. 1610). Nel primo passo, relativo al figliuol prodigo (*Lc* 15,11 ss.), il Cavalca, *Dialogo* cit., L. 2, cap. 3, p. 69, traduce "vagazione di mente"; nel secondo vengono elencate le sei figlie dell'*acedia*, fra cui "vagatio mentis circa illicita", che Francesco Buti, *Commento sopra la «Divina Commedia» di Dante Alighieri*, a c. di C. Giannini, vol. I, Pisa 1858, p. 219, ad *Inf.* VII, vv. 121-24, traduce "vagazione di mente alle cose illicite". Cfr anche *Is* 57,17: "abiit vagus in via cordis sui". "Esvagare per molte vie" si legge in M. Stahl Garver - K. McKenzie, *Il Bestiario toscano...*, cap. 76, in "Studi romanzi", 8 (1912), p. 88.

<sup>30</sup> Si tratta certamente del "frater Onophrius", del quale Giovanni dalle Celle, scrivendo al nostro Guglielmo d'Inghilterra, dice che gli aveva affidato la consegna della lettera encomiastica verso Caterina (cioè la L. 24, ed. cit., vol. 2, pp. 351 ss.), e a proposito del quale aggiunge: "ut ipse mihi dixit, quondam vester servitor fuit": L. 25, p. 361.

<sup>31</sup> Cfr A. Landucci, *Sacra Leccetana Selva*, Roma 1657, p. 136-37: "Altri huomini illustri, che sono vissuti

---

piamente, e con grido di gran religiosità, nel Sacro Eremo Lecchetano": ricorda che "Paolino da Nola, Onofrio, e Stefano da Siena... furono singolarmente amati e al pari stimati" da santa Caterina, ma non dà altre informazioni.

<sup>32</sup> "Sentire" assoluto: sentire sintomi di malattia. Cfr *Vocabolario della Crusca*, 4<sup>a</sup> ed, vol. IV, ad v., § X, e L. Chiappelli, *Un Carteggio di parte nera* in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano", XLIII (1925), n° 17, p. 67. " la Balda àe sentito dello stomacho".

<sup>33</sup> "Si tratta certamente di Antonio da Nizza, altro eremitano di Lecceto" (D.Th.), che compare accanto a fra' Guglielmo ("il baccelliere") anche nelle lettere T.64, T.77, T.80, T.124, T.227, T.326; a lui sono indirizzate le lettere T.17, T.328. Forse è nominato in T.381. La *Leg. Maior* lo ignora; il notaio Guidini, *Ricordi*, ed. C. Milanesi in *Vite di illustri italiani inedite o rare*, vol. I ("Archivio storico italiano", IV, 1843), p. 34, disponibile in questo sito, lo nomina terzo fra i discepoli di C., dopo Raimondo da Capua e Guglielmo Anglico: "Anco fu de' suoi figliuoli uno frate Antogno da Nizza dell'ordine di santo Augustino, uomo di molta penitenzia, el quale stava a Licceto, grande compagno del detto baccelliere; e quasi concorivano in simile penitenzia, auti in grande divozione da la gente". Su di lui cfr Thomas Antonii de Senis "Caffarini", *Supplementum* cit.,..., p. III, VI, art. iv, p. 385, che ci informa che non sopravvisse a lungo alla vergine senese. Invece il Landucci, p. 107, che gli dà il titolo di beato, lo dice morto nel 1392.